

Papà, guarda che non siamo così sdraiati

È nelle sale il film ispirato al libro cult di Michele Serra sulla distanza fra gli adolescenti e i loro genitori. Uno scrittore e suo figlio, coetanei dei protagonisti, l'hanno visto per noi

di Federico Taddia - [@FedericoTaddia](#)

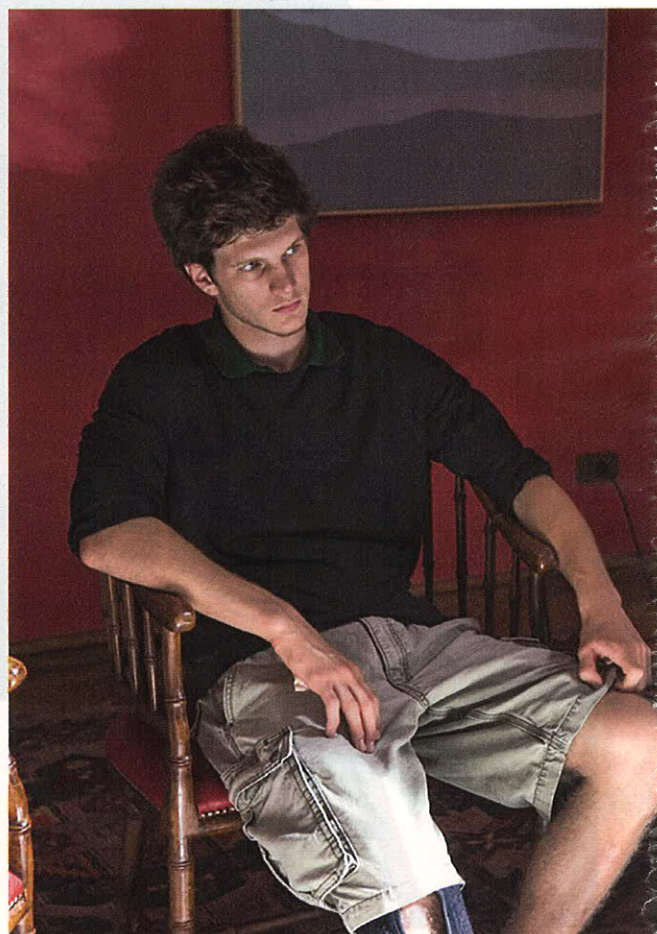


SELFIE IN CASSA

Federico Taddia, 44 anni, all'ingresso del cinema con il figlio Edoardo, 14. Ogni domenica alle 11 su Radio24 Federico Taddia conduce con Matteo Bussola *I padreterni*, programma su padri e figli.

«Dai, spegni il cellulare: o guardi il display o guardi il film». Sì, lo so: inizio malissimo. Ne sono consapevole mentre lo dico, ne ho piena conferma dallo sguardo di Edo. Uno sguardo che dice tutto, il primo di tanti che punteggeranno tutto il film. Io e Edoardo, padre e figlio, 30 anni di lontananza, insieme a guardare *Gli sdraiati*. Conosco il libro di Michele Serra, l'ho letto, recensito e discusso, ne ho parlato più volte con gli adolescenti e con lo stesso autore. Edo invece non lo ha letto, come la maggior parte dei suoi coetanei: sa di cosa parla, ne ha ricevuto la eco delle riflessioni, il termine "sdraiato" non fa parte del suo vocabolario, ma ha ben consapevolezza che dietro a quella parola c'è una sorta di definizione, anzi di giudizio, da parte del mondo adulto. Non abbiamo aspettative particolari, siamo serenamente curiosi.

Un teenager arrabbiato. Dalle battute iniziali si percepisce che *Gli sdraiati* non è una semplice trasposizione cinematografica del romanzo da 500.000 copie vendute. Ha infatti una trama a sé, ispirata dalle riflessioni di Serra, con qualche assonanza, con un mondo di riferimento simile: quello che Francesca Archibugi e Francesco Piccolo hanno scritto è qualcosa di più allargato, di più strutturato. Nessun desiderio di fotografare una generazione, nessuna pretesa sociologica: quello che hanno fatto è raccontare una storia, moderna e contemporanea, intreccio di tante



altre. Dove la comunicabilità e l'incomunicabilità tra genitori e figli, ma in parte anche tra gli stessi ragazzi, è il nodo di ogni connessione. Passano pochi secondi, un attimo dopo i titoli di testa, e mio figlio già sorride, fissandomi con quella espressione che sa accendere tutti i sensi di colpa: «Guarda, uguale a te». La scena è quella in cui Tito, il protagonista, e i suoi amici appena usciti da scuola improvvisano una sorta di concerto con i cellulari che squillano all'unisono: mamme e papà che chiamano, alla stessa ora e con le stesse domande, per informarsi, sapere, attivare il controllo, ostentare la propria presenza. A distanza. Tito non parla, o parla poco. Tito non sta alle regole. Tito ha un bancomat che usa con disinvoltura e ha una bella casa in cui fa un po' quello che gli pare. «Insomma, è un viziato» dico io. «No, Tito non è un viziato secondo me» replica Edo. «Piuttosto è arrogante. E forse un po' maleducato. Sicuramente è arrabbiato». Mi arrischio a chiedere a Edo se ci trovi qualche somiglianza con lui. «Chi non vorrebbe mettere al centro gli amici e il divertimento?» risponde.